

Delitto di via Poma trovato Dna maschile sui vestiti di Simonetta

Dopo l'Olgiate si «riapre» un altro omicidio storico Ma le tracce non corrispondono ai sospettati

di Virginia Lori / Roma

DNA MASCHILE SUI VESTITI Dopo almeno tre rinvii per la consegna della perizia, e quasi due anni di nuove indagini - svolte soprattutto in laboratorio - c'è una prima certezza: un nuovo dna, maschile, è stato «recuperato» dalla scena del delitto di via Po-

ma, nell'appartamento del quartiere Prati a Roma, dove il 7 agosto del 1990 venne assassinata con 29 coltellate Simonetta Cesaroni. Il giallo più intricato della Roma in nero, insieme con quello dell'Olgiate sul quale l'altro ieri la procura di Roma ha riaperto le indagini, potrebbe trovare uno spiraglio proprio nell'esito della perizia svolta dai carabinieri del Ris sui reperti riannalzati alla luce delle nuove tecniche biologiche. Il nuovo Dna sarebbe stato isolato da tracce ematiche prelevate dal corpetto e dal reggiseno di Simonetta Cesaroni: il codice genetico ricostruito grazie alle sofisticate apparecchiature degli uomini del Ris, del colonnello Luciano Garofano, non appartiene alla ragazza uccisa in via Poma. È una mappa attribui-

bile ad un soggetto maschile. Gli esiti delle nuove indagini biologiche effettuate dai carabinieri del Ris saranno consegnati entro il mese di gennaio alla procura di Roma. Il Ris ha anche effettuato indagini sulle tracce ematiche trovate nei lavatoi dello stabile. Un lavoro che è stato fatto grazie alla riapertura dell'inchiesta sul delitto di via Poma disposta dal procuratore aggiunto Italo Ormanni e del pm Roberto Cavallone. Nessuna conferma viene dal momento da fonti giudiziarie che attendono l'esito ufficiale delle indagini biologiche e della consegna del rapporto dei carabinieri. Il nuovo Dna maschile isolato, secondo quanto si è appreso, dovrà essere confrontato e attribuito anche grazie alle impronte genetiche in possesso degli inquirenti. E tuttavia, dalle prime indiscrezioni, pare che quel Dna non sarebbe attribuito od attribuibile, non solo a nessuno dei vecchi indagati, ma anche a coloro che volontariamente si sottoposero alle analisi del sangue dopo l'omicidio.

Sedici persone complessivamente, un piccolo universo del mondo che ruotava attorno a Simonetta. Dal suo datore di lavoro alle persone che incontrava quando andava in via Poma. Sarà un "muro" sarà difficile da scalare. E potrebbe passare, per atto dovuto, dall'iscrizione sul registro degli indagati di tutti coloro che sono citati nell'elenco. Gli inquirenti chiedevano di più, ma per il momento il miracolo non è stato compiuto. «È un passo in più, ma sarà difficile portare avanti le indagini solo con quel dna», commentano gli investigatori.

Csi Italy

◆ Csi è la polizia scientifica nella sigla Usa che titola anche una triplice serie tv: agenti e laboratori che da un granello di sabbia trovano un assassino. Sono i nostri carabinieri del Ris, che s'incartano nelle "prove" di omicidi datati: ma il Dna sul sangue di via Poma non rimanda a nessuno degli allora 16 sospetti. Ad Erba hanno già fatto una mezza dozzina di viaggi per dirci che l'assassino era un tunisino, poi un africano vendicativo, poi una banda di calabresi sanguinari, adesso un italiano robusto. Tutto a mezzo tv, come fosse un telefilm, dove il lieto fine è assicurato dal copione.



Simonetta Cesaroni nell'agosto 1990

via Poma

Simonetta colpita con 29 coltellate

Simonetta Cesaroni, una bella ragazza di 21 anni, figlia di un dipendente dell'azienda tranviaria comunale, viene trovata cadavere alle 22 e 30 circa del 7 agosto 1990 a Roma, in via Poma 2, quartiere Prati, dove lavorava come segretaria dell'AIAG (Associazione Italiana Alberghi della Gioventù). A scoprire la tragedia sono la sorella Claudia, il cognato di Simonetta, il suo datore di lavoro e la moglie di Pietrino Vanacore, il portiere dello stabile. Il corpo della ragazza giace in una stanza, supino, le gambe divaricate, senza mutandine, il reggiseno sollevato, trafitto con 29 colpi d'arma bianca al volto, alla gola, al tronco ed al basso ventre. L'arma utilizzata per il delitto - mai ritrovata - è, probabilmente, un tagliacarte. La tempia destra presenta un'ecchimosi, come se fosse stata colpita da un violentissimo schiaffo a mano aperta. Comincia così un mistero tuttora irrisolto.

Olgiate

La contessa uccisa nella sua stanza

È il 10 luglio 1991. La giornata è appena cominciata quando, nella sua camera da letto, in una villa dell'Olgiate viene trovata senza vita il corpo di Alberica Filo della Torre, nobildonna, sposata ad un costruttore della capitale, Pietro Mattei. La contessa è stata strangolata e prima è stata tramortita con un corpo contundente, si ipotizza uno zoccolo, ma l'oggetto usato non sarà mai trovato. Dalla stanza manca qualche gioiello, ma il grosso dei preziosi non è stato neppure cercato dall'assassino. La prima ipotesi che fanno gli investigatori - la più ovvia - è quella del delitto passionale. La contessa avrebbe ricevuto nella sua camera un uomo, un misterioso amante, sarebbe scoppiata una lite e un tremendo colpo di zoccolo avrebbe ucciso Alberica. Ma qualcosa non torna. La villa dell'Olgiate, a quell'ora del mattino - tra le 8.45 e le 9.10 - era piena di gente: due domestici, i due piccoli figli della contessa, una baby sitter, quattro operai.

UN RISTORATORE L'AVEVA RIFIUTATA PERCHÉ NERA

La vittoria di Eliana: lavorerà in Val d'Aosta

UN LAVORO IN UN ALBERGO della Val d'Aosta per la ragazza sarda di colore discriminata. Sarà assunta in un albergo Eliana Cau, la giovane ventiquattrenne originaria dello Zaire alla quale i giorni scorsi era stato negato un posto di lavoro «perché di colore», in una pizzeria di La Salle, in provincia di Aosta. A comunicarlo al presidente della regione Renato Soru è stato il governatore valdostano Luciano Caveri. «L'episodio è assolutamente circostanziato - ha spiegato il governatore - e nulla ha a che fare con atteggiamenti xenofobe della comunità valdostana, dimostrate-

si nel tempo assai ospitale con i lavoratori di diversa provenienza, ed esistono notevoli flussi di scambio di lavoratori con la Sardegna». Il problema, a sentire il governatore valdostano sarebbe stato risolto in seguito alla denuncia della giovane e all'intervento dell'Associazione degli albergatori Valle d'Aosta. «La ragazza - fa sapere ancora il governatore - potrà essere assunta all'Hotel Notre Maison di Jonny Lale Murix a Saint-Pierre». Una proposta che Eliana ha accettato di buon grado: «Sono sicura che accetterò - ha spiegato la giovane, adottata da una coppia di Se-

nis, in provincia di Rorsitano, quando aveva due anni - Dovrei partire verso fine gennaio». La vicenda avrà comunque anche un risvolto politico. Dopo la presa di posizione del ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero che ha parlato di «revocare la licenza a coloro che si rendono responsabili di discriminazioni», il caso adesso finirà anche in parlamento. Stefano Zuccherini, vicepresidente della commissione lavoro al Senato, ha annunciato che proporrà alla commissione lavoro di avviare un'inchiesta su «quanti lavoratori neri sono stati rifiutati da un even-

tuale impiego» aggiungendo che «il caso di Eliana però è particolarmente grave e mi auspico che la sua denuncia porti a delle sanzioni pesanti per il proprietario di quel ristorante valdostano». Su quanto accaduto, inoltre, è intervenuta ieri anche il ministro per le Pari Opportunità Barbara Pollastrini che ha definito «vergognosa» la vicenda. «Il governo - ha concluso la Pollastrini - è al lavoro per rendere più efficaci ed immediate misure che tutelino il rispetto delle persone, come prescrive la nostra Carta costituzionale».

Davide Madeddu

Strage di Crevalcore: nessuno avvertì il macchinista

A due anni dalla sciagura ferroviaria che uccise 17 persone si avvia a chiusura l'inchiesta della magistratura

SI AVVIA A CONCLUSIONE l'inchiesta della Procura di Bologna sulla strage ferroviaria di Crevalcore che il 7 gennaio di due anni fa costò la vita a 17 persone e il ferimento di un altro centinaio. L'indagine, condotta dal pm Enrico Cieri, vede indagate una decina di persone, tra cui i vertici di Rfi, per disastro ferroviario colposo e omicidio plurimo. Tre fondamentalmente le questioni affrontate dagli inquirenti: la mancata tecnologizzazione della linea ferroviaria tra Bologna e Verona, ossia l'installazione del sistema Scmt che blocca il treno in caso di errore umano, e l'assenza del doppio binario; il perché Rfi abbia deciso nel 2003 di eliminare

la figura del capostazione che gestiva la stazione Bolognina di Crevalcore per installare l'incrocio convergente telecomandato nonostante quella tratta non fosse tecnologicamente così avanzata da rendere logica tale soluzione; perché quel giorno - e questa è la vera novità emersa in queste ore - nessuno telefonò a Vincenzo De Biase, il macchinista del treno passeggeri, per avvertirlo che avrebbe avuto a che fare con un incrocio convergente non previsto, ossia si sarebbe trovato sulla linea che percorreva ogni giorno un treno merci che era stato fatto passare di lì. Dagli accertamenti infatti non risulta quella telefonata, ma ne risulta una del caposta-

zione di San Felice sul Panaro solo però a strage avvenuta. Solitamente gli incroci convergenti non previsti vengono avvisati dal personale di terra via telefono, una prassi che quel 7 gennaio 2005 non venne adottata forse perché erano le 13 ed era in corso un cambio turno che può aver creato tale disfunzione fatale. Il macchinista del treno passeggeri così bruciò due rossi e si scontrò con l'altro convoglio. Per gli inquirenti ormai non ci sono dubbi che si sia trattato di un errore umano e non di fatalità dato che, come emerso da autopsia ed esami tossicologici, De Biase ha provato fino all'ultimo di arrestare il treno con il Vacma.



Un'immagine dell'incidente ferroviario di Crevalcore. Foto Benvenuti/Ansa

La lettera

Mori per i sassi dal cavalcavia il padre ringrazia Mastella

Forse «l'indulto non c'entra» con il dramma della famiglia di Maria Letizia Berdini, la 31enne che dieci anni fa venne uccisa da un sasso lanciato da alcuni ragazzi da un cavalcavia sull'A21 a Tortona, ma è certo che «questi delinquenti hanno già goduto: arresti domiciliari, riti abbreviati eccetera». È la replica di Vincenzo Berdini, padre della giovane donna uccisa mentre andava in viaggio di nozze, al ministro della Giustizia Clemente Mastella, al quale aveva inviato, un video del matrimonio della figlia come segno di protesta contro l'indulto. Precisando di «non avere

avuto da nessuno un euro come risarcimento per il gravissimo danno che mi è stato arrecato», Berdini ringrazia il Guardasigilli «per l'immediata risposta». Mastella aveva in effetti risposto a stretto giro di posta, spiegando che l'indulto «non c'entra» con quel dramma. Il padre di Letizia, ieri era il decimo anniversario della morte, accetta inoltre l'invito di Mastella per un incontro. La sua «indignazione» - spiega - vale anche per i «704 parlamentari» che votarono a favore del provvedimento. Quanto a Prodi, «a tutt'oggi non è pervenuto alcun riscontro alla mia lettera», dimostrando perciò «di non aver avuto la stessa sensibilità di un ministro».

PALERMO

Abusi e omertà: padre stupra figlie e nipote, in famiglia si taceva Bidello in carcere: denunciato dalle piccole vittime

■ Doppio arresto in Sicilia per reati di pedofilia. A Piana degli Albanesi in provincia di Palermo, i carabinieri hanno arrestato un bidello cinquantenne originario di Corleone accusato di avere violentato 7 bambine di età compresa tra i 3 e i 4 anni che frequentavano l'asilo di Piana degli Albanesi in cui l'uomo lavorava. Gli abusi sarebbero cominciati ad ottobre scorso. Le indagini a carico del bidello hanno preso il via dalle denunce presentate dai genitori delle presunte vittime. Agli inquirenti le piccole hanno descritto gli abusi mimando con delle bambole ciò che non riuscivano a descrivere con le parole. Le loro dichiarazioni sono state ritenute precise e concordanti. Secondo gli investigatori, le vittime del bidello sa-

rebbero state in tutto quattordici ma molti genitori non avrebbero presentato denuncia. Secondo quanto raccontato dalle 7 bambine ascoltate dagli inquirenti, infatti, ci sarebbero altre vittime che non hanno avuto il coraggio di uscire allo scoperto. «I genitori - spiegano gli inquirenti - un po' per ignoranza, un po' per vergogna, però, non hanno mai denunciato i fatti, indirettamente consentendo così all'uomo di continuare a fare del male ad altre bimbe». La seconda drammatica storia di pedofilia arriva invece da Borgetto, sempre nel palermitano, dove un fruttivendolo di 33 anni è stato arrestato per violenza sessuale. Avrebbe abusato delle figlie di 9 e 10 anni e della nipote di 9 anni. I familiari, secondo i

carabinieri, sarebbero stati a conoscenza di tutto ma avrebbero coperto l'uomo ostacolando le indagini. L'indagine dei militari è nata dopo alcune ammissioni della nipote di nove anni e si è presto allargata anche alle due figlie dell'uomo che, comunque, erano già state allontanate dalla famiglia dal Tribunale dei minori. Nel primo caso gli investigatori hanno dovuto superare «l'ostruzionismo» della famiglia. Nell'altro «i genitori per paura non volevano fare denuncia»

TRAPANI

Giovane commesso difende l'incasso del supermercato I rapinatori lo uccidono e fuggono senza il bottino

■ Una rapina finita in tragedia, per poche centinaia di euro che sono rimaste nell'auto della vittima, mentre i rapinatori assassini si davano alla fuga. Un giovane di 23 anni è stato ucciso ieri sera a Trapani durante una rapina. La vittima, Antonino Via, è stato ferito mortalmente dopo aver cercato di resistere ai banditi che volevano impossessarsi dell'incasso della ditta per cui lavorava. Via era dipendente dei magazzini «Gea» di articoli per la casa, e gli era stato affidato all'ora di chiusura l'incasso della giornata. Uscito dall'esercizio, in via Orti, nel centro della città, il giovane è stato avvicinato da due uomini che, mentre stava per salire sulla sua auto, una Fiat «Ritmo», gli hanno intimato di

consegnare il borsello con i soldi. Antonino Via ha rifiutato e ha provato a rifugiarsi nella sua auto, ma i rapinatori gli hanno sparato all'addome. Sull'omicidio indaga la Squadra Mobile. I due rapinatori sono fuggiti a piedi e hanno fatto perdere le loro tracce. Non è escluso che ad attendere vi fosse un terzo complice, alla guida di un'auto. I soldi, poche centinaia di euro, sono stati ritrovati all'interno della macchina della vittima. Gli investigatori sono alla ricerca di elementi utili per ricostruire la dinamica di quanto accaduto. In quel momento - erano circa le 20 - la zona era molto frequentata, sia da auto che da pedoni, in una giornata di shopping alla vigilia della festa dell'Epifania. Qualcuno potrebbe aver assisti-

to al delitto e potrebbe fornire qualche informazione utile, anche se i due malviventi hanno agito a volto coperto. Nella serata e nella notte è scattata la caccia all'uomo: posti di blocco da parte della polizia e controlli a tappeto nei vicoli che intersecano via Fardella, il cuore commerciale di Trapani. Il ragazzo, di 23 anni, ha cercato di rifugiarsi nella sua auto ma i rapinatori gli hanno sparato all'addome. Caccia all'uomo nel centro della città siciliana